

L'assistenza sarà bloccata anche oggi e domani

## Disagio negli ospedali Cgil, Cisl, Uil criticano lo sciopero dei medici

I sanitari per un accordo separato? - Ribadita l'esigenza di unità

ROMA — Lo sciopero dei medici degli ospedali (ieri al primo giorno, proseguirà oggi e domani) ha aumentato il disagio e la rabbia dei cittadini, che vedono allungarsi i tempi di cura (l'assistenza è garantita solo per i casi urgenti). I sindacati dei medici avevano messo in conto l'impopolarità della protesta e per questo avevano spiegato in una conferenza stampa le ragioni della loro scelta.

È indubbio che vi sono motivi validi e comprensibili che in gran parte giustificano lo sciopero. Tuttavia affiorano anche riserve e critiche, sia nel merito delle richieste economiche, sia sull'opportunità di far scioperare le strutture esterne, soprattutto in direzione della prevenzione (basti pensare al controllo degli inquinamenti e della salute nelle fabbriche).

La critica più severa è questa: i medici ospedalieri hanno rotto il fronte comune dei dipendenti della sanità pubblica e mirano ad un accordo separato. Lo ha dichiarato ieri la Federazione unitaria sanità CGIL, Cisl, Uil con una nota ufficiale. L'iniziativa dei medici — si afferma — «appare muoversi in una direzione che porta a vertenze separate e a forzare la stessa trattativa al di fuori del quadro di compatibilità di spesa e del disegno di attuazione della riforma sanitaria».

Di conseguenza la parte pubblica è invitata «a non accedere a eventuali richieste di trattative e accordi separati contro la legge di riforma». Un invito fondato dal momento che i sindacati dei medici, proprio in concomitanza con il primo giorno di sciopero e con la dichiarazione fatta nella conferenza stampa (di cui abbiamo dato conto ieri) di non volere soluzioni corporative, disertavano l'incontro

separato presenti il ministro della sanità, Altissimo, e alcuni componenti della delegazione delle Regioni (gli assessori alla sanità Giulio del Veneto, gli assessori all'Abruzzo, assenti invece l'assessore Bajardi del Piemonte e i rappresentanti dei Comuni).

In effetti i medici ospedalieri (60.000) sono solo una componente, sia pure importante, della trattativa che riguarda circa 650.000 dipendenti del servizio sanitario (450.000 circa operatori non medici rappresentati dalla Federazione unitaria; migliaia di medici pubblici operanti nei territori; laureati biologi, chimici, fisici cui la riforma assegna funzioni di grande responsabilità sia negli ospedali che nelle strutture esterne, soprattutto in direzione della prevenzione (basti pensare al controllo degli inquinamenti e della salute nelle fabbriche)).

Il contratto unico previsto dalla riforma si pone l'obiettivo di una unificazione e di un coordinamento delle diverse componenti degli operatori (prima separate) sia dal punto di vista normativo e retributivo, ma soprattutto in direzione di un'azione di unità e di solidarietà dei servizi ora tutti sotto la direzione di regioni, comuni e USL. Una rottura di questa impostazione sarebbe perciò negata.

Una reazione allo sciopero si è avuta anche a livello parlamentare. Alla commissione sanità di Palazzo Madama il senatore comunista Merzario ha invitato il governo a concludere al più presto la trattativa accogliendo le proposte più ragionevoli e a evitare l'ulteriore dilatazione che provocherebbe conseguenze pesanti sui servizi a danno dei cittadini.

Concetto Testa

## Ospedali di Genova: ansia dei malati, rabbia dei medici

chi si era già prenotato? Il funzionamento dell'ospedale in questi giorni mi preoccupa relativamente, ad eccezione dei laboratori di analisi e radiologia: questi ci sono e spavento, perché lavorano già in condizioni difficili, con margini ristretti, e l'accumulo sarà enorme.

Che in un paese si creino queste condizioni, proprio mentre la sanità è in crisi, che si giunga a chiudere le sale operatorie è semplicemente assurdo. Eppure non si può gettare la colpa sui medici. Esistono anche pos-

izioni opinabili, come quella del dottor Giorgio Pirovani, dirigente della Confederazione medici ospedalieri, che vorrebbero tornare all'assistenza indiretta e «sgorgare allo Stato, alle Regioni e ai Comuni di abbandonare il megalomane programma di erogare assistenza gratuita e globale. Ma il discorso è relativo: lo conferma il fatto che tutti i medici, quale che fosse la loro collocazione sindacale o politica, hanno aderito allo sciopero.

«Non l'avremmo fatto — spiega la dottoressa Cozio, del Comitato di gestione di una USL di Genova — se non fossimo al culmine dell'esasperazione. Viene penalizzato soprattutto chi è a tempo pieno, tanto che pensiamo di lavorare 40 ore la settimana e ottenere, a cambio, una dequalificazione professionale crescente e un trattamento economico irrisorio, mentre il servizio sanitario sta naufragando. Non perché sia stato riformato, ma per l'esatto contrario: perché ha conservato tutti i vizi antichi e ne ha aggiunti di nuovi.

Flavio Micheli

Decisa ieri dal tribunale fallimentare di Milano

## Amministrazione controllata per Rizzoli e «Corsera»

Durerà un anno - Fra tre mesi il provvedimento sarà sottoposto al vaglio delle assemblee dei creditori - Giudicata «attendibile» l'ipotesi di risanamento formulata dalle aziende

MILANO — Con due distinte e contemporanee sentenze il tribunale fallimentare (giudice Meccini, Clampi e Marescotti) ha accolto le richieste di Rizzoli e Tassan Din — ratificate l'altra sera dall'assemblea degli azionisti — con l'estensione del controllo della Centrale, che detiene il 40% delle azioni — al tribunale ha ritenuto «sufficientemente attendibile» l'ipotesi di risanamento presentata dai richiedenti e tali da consentire il riequilibrio finanziario le misure sin qui assunte (essenzialmente il taglio di attività produttive passive, riduzioni degli organici).

Secondo la documentazione prodotta dalle due società, nel breve periodo la Rizzoli vanta 220 miliardi di disponibilità contro circa 314 miliardi di debiti; per il «Corsera» le obbligazioni scadute ammontano a circa 138 miliardi, mentre le liquidità immediate o differite non superano i 114 miliardi; la situazione è ulteriormente complicata — e di ciò sembrano aver tenuto conto i giudici — dal fatto che il «Corsera»

non può allo stato esigere dalla capogruppo crediti per circa 13 miliardi.

La decisione di Rizzoli e Tassan Din di chiedere l'amministrazione controllata fu motivata con la necessità — secondo quanto dichiarato dallo stesso vertice del gruppo — di arginare le richieste di alcuni creditori, Nuovo Banco Ambrosiano in testa. Per Rizzoli e Tassan Din si trattava di iniziative che violavano impegni concordati col vecchio Ambrosiano, che miravano apertamente ad approfittare delle difficoltà del gruppo in vista di poterle spogliare. La richiesta fu avanzata, in particolare, dopo una istanza di fallimento presentata (ma poi ritirata) da due società del «re della carta», Fabbri, che — su richiesta di Roberto Calvi — aveva sottoscritto un prestito obbligazionario della Rizzoli sul quale gravavano interessi giudicati al limite dell'usura.

L'amministrazione controllata rappresenta un episodio importante nelle vicende della Rizzoli ma è soltanto una tappa. Si attende

ancora, ad esempio, il risultato delle analisi affidate alla «Arthur Andersen» per conoscere la situazione finanziaria complessiva del gruppo; mentre è tuttora incerta la sorte che avrà il «Corriere». Ieri l'industriale Lucchini ha smentito un suo interessamento attuale, ma ha confermato di essere pronto a far parte di una ventata cordata di imprenditori lombardo-padani disposti ad acquistare il controllo del giornale.

Su ciò che accade intorno al «Corriere» si esercita la vigile attenzione dei giornali. I riuniti ieri in assemblea i redattori di Milano e Roma hanno approvato per acclamazione un documento nel quale si ribadisce che l'autonomia del «Corriere» non può in ogni caso essere oggetto di trattative; che, insieme al sindacato, si opporranno a manovre strumentali esterne da chiunque ispirate; che i sacrifici sostenuti per favorire il risanamento del gruppo sono stati resi inutili da una gestione avventuristica, irresponsabile e incapace.

Paola Boccardo

## Disegno di legge del governo per i contributi ai giornali

ROMA — Stasera il consiglio dei ministri dovrebbe approvare un disegno di legge di tre articoli per erogare, entro l'anno, il 70% dei contributi sull'acquisto di carta maturati dai giornali per l'anno 1981. Complessivamente i quotidiani vantano presso lo Stato un credito che alla fine del 1982 si aggirerà attorno ai 200 miliardi. Gli incredibili ritardi del governo hanno impedito, sino ad ora, l'erogazione delle somme dovute a ogni giornale, costringendo le aziende ad aumentare l'indebitamento presso le banche, i contenuti del disegno di legge sono stati preannunciati ieri mattina alla Camera, durante una riunione della commissione Interni, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Olcese. In effetti la legge di riforma dell'editoria condiziona l'erogazione dei contributi alla presentazione di un modello di bilancio da parte delle aziende. Ma il governo è stato in grado di sottoporre il modello di bilancio al giudizio della commissione Interni soltanto ieri. Sicché soltanto nel 1983 le società editrici saranno poste in grado di adempiere a tale obbligo. Di qui la necessità di predisporre — come richiesto più volte e insistente dalle organizzazioni interessate — un provvedimento per scongellare i contributi dovuti ai giornali per il 1981 e il 1982. In sede di commissione è stato concordato che si valuterà la possibilità di emendare il disegno di legge governativo in modo da estenderne la validità anche al primo semestre del 1982. Se non ci saranno intoppi e calcoli le commissioni competenti della Camera e del Senato dovrebbero approvare in sede legislativa il disegno di legge entro il mese di novembre. A dicembre, insomma, lo Stato dovrebbe essere in grado di pagare almeno parzialmente il credito che ha accumulato in una dichiarazione il presidente degli editori Giovanni — il suo debito con i giornali.

## Sottosegretari e contrabbando Le Camere non hanno deciso

ROMA — Le assemblee della Camera e del Senato non hanno preso ancora alcuna decisione in merito alle richieste di autorizzazione a procedere avanzate dalla magistratura genovese contro i sottosegretari di Stato alle Finanze Francesco Colucci, deputato socialista, e Armando Tamborini Armadori, senatore democristiano. Sul due uomini politici, coinvolti nella vicenda del colossale contrabbando di sigarette, pendono l'indagine pesanti accuse: corruzione continuata e aggravata e violazione delle norme valutarie.

Le apposite Giunte di Montecitorio e di Palazzo Madama stanno iniziando in questi giorni l'esame degli atti giudiziari. Per Francesco Colucci, in particolare, le richieste di autorizzazione a procedere sono state pagate da un'indagine sulla vicenda del contrabbando. Per la prima richiesta è stata apposta la giunta della Camera — a maggioranza — proporzionata all'assemblea dei deputati di non concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio.

## Docente universitario o deputato? Slitta ancora l'incompatibilità

ROMA — Dal primo novembre di quest'anno avrebbe dovuto scattare — in base alla legge 352 — l'incompatibilità tra la carica di docente universitario e una serie di incarichi pubblici tra i quali quello di parlamentare, di sindaco di grande città, eccetera. La maggioranza però, ieri alla Camera, ha approvato la solita legge che fa slittare di due anni, questo termine, con buona pace degli atenei e della loro autonomia.

La scadenza è che solo pochi giorni fa gli uffici scuola di DC, PCI, PSI e PSP avevano deciso di non presentare la legge nel quale si invitava la Camera a respingere ogni tentativo di far slittare il termine per l'incompatibilità. In commissione, invece, i soli comunisti si sono dimostrati coerenti con gli impegni presi in quel documento, votando contro la «legge».

## Il Senato spenderà quest'anno 87 miliardi e 742 milioni

ROMA — Quest'anno il Senato spenderà per la sua attività 87 miliardi e 742 milioni di lire. Rispetto alla spesa totale dello Stato si tratta del 0,037%; è la percentuale più bassa degli ultimi 20 anni. La spesa per le indennità parlamentari supera di poco i 17 miliardi: si tratta del 19,57% del bilancio 1982 del Senato (approvato ieri dall'assemblea). Questo rapporto è fra i più contenuti degli ultimi due decenni. Nel 1962 per le indennità ai senatori si spese il 43,5% della spesa complessiva di Palazzo Madama. Rispetto al 1981 l'incremento dell'indennità parlamentare è del 9,7%; anche qui siamo di fronte alla percentuale più bassa degli ultimi 20 anni. La spesa per il personale è pari a 23 miliardi 765 milioni, 4 miliardi in più rispetto allo scorso anno. Per gli stampati e le pubblicazioni il Senato invece spende 3 miliardi, uno in più rispetto al 1981.

## Il Partito

Contro mafia, camorra, terrorismo  
le «1.000 iniziative» in Campania

Nel quadro della campagna delle «1.000 iniziative contro mafia, camorra e terrorismo» particolarmente nutrito si presenta il calendario di impegni nella Regione Campania. Numerose assemblee e manifestazioni si sono già svolte nei giorni scorsi a Salerno, Castellammare, Tergo, e nelle città di Napoli contro «strada» della criminalità organizzata e per presentare la legge recentemente approvata dal Parlamento contro la mafia. Domenica scorsa i comunisti napoletani hanno presentato le loro proposte per un nuovo assetto della situazione camorra. Nel prossimo periodo altre iniziative sono fissate a Battipaglia, Caserta, a Montecassiano, a Nocera, a Caracoli, a Ottaviano, a Secondigliano, e Ercolano. Sabato 6 novembre un momento centrale della campagna si avrà con un convegno promosso a Napoli inteso anche l'impegno a 10 ottobre a tenere una draga. Forte delegazione delle province campane parteciperanno alla manifestazione nazionale del 30 ottobre a Verona, nel corso della quale parlerà l'on. Nide Jotti.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi venerdì 22 ottobre.

## Le manifestazioni

Oggi: L. Guerzoni, Sassuolo (MO); P. Ingrao, Roma; G. Napolitano, Pistoia; L. Perelli, Udine; G. Rossetti, Aosta; G. Tedesco, Piacenza; R. Triva, Parma.

● Contro i polacchi? (editoriale di Adriano Guerra)

● Il salario assediato e la lotta per lo sviluppo (articoli di Luciano Batta, Antonio Solino, Fausto Bertinotti, Giorgio Macciotto, Lina Tamburino, Marcello Villari)

● Allora quale partito? (di Luigi Berlinguer)

● De Mita riduce la Dc (a spese degli alleati) (di Massimo Chiara)

● Stati Uniti - L'impero tra orgoglio e depressione (articoli di Leonardo Faggi e Luciano Segre)

● I nuovi pezzi della scacchiera mediorientale (di Roberto Conti)

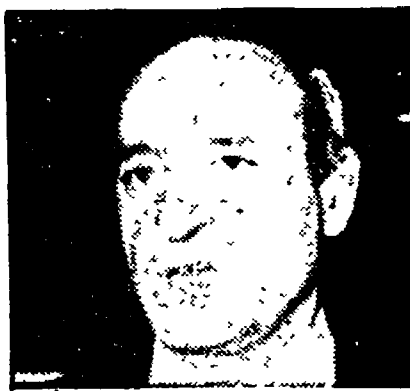
● La scomparsa di Mendel-France - Da Blum a Mitterrand un artefice della Francia moderna (articolo di Alberto Toscano e intervista a Jean Lacouture)

● Il sionismo e le nazioni (di Roberto Finzi)

● L'itinerario di Riccardo Bauer (di Enzo Collotti)

● Praga 1968, dalla parte del nuovo (un brano della relazione di Lino Longo al Cc del 27 agosto 1968)

Rinascita  
nel n. 40  
da oggi nelle edicole



parte civile per i suoi assillati contro gli otto imputati e i ventotto indiziati che anche questi ultimi siano formalmente accusati del crack, che i loro passaporti vengano ritirati, che i loro beni siano posti sotto sequestro cautelativo.

Dopo la recente, grave sentenza d'appello che mandò sostanzialmente assolto un folto gruppo di amministratori dell'Ambrosiano dall'accusa di esportazione illecita di capitali, la tesi della corresponsabilità dei collaboratori di Roberto Calvi viene quindi giustamente riproposta in questa nuova, più grave vicenda.

A garanzia degli interessi dei piccoli azionisti, Melzi annuncia anche un'altra iniziativa: la settimana prossima intende presentare istanza di fallimento contro le principali responsabilità dei buchi «esterni» dell'Ambrosiano, cioè la Banca Vaticana IOR, e quattro consociate estere del Banco Banco Andino di Lima, Commercial Group di Managua, Overseas Ltd di Nassau e Ambrosiano Holding di Lussemburgo. La richiesta di fallimento è la condizione per chiedere il congelamento dei beni.

Il passo ha un precedente abbastanza noto: nel '74, nell'ambito della inchiesta sul crack Sindona, il sostituto procuratore Viola chiese ed ottenne il fallimento della A-TAN, consociata estera della banche sindoniane.

p. b.

NELLA FOTO: Roberto Rosone

## Sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta Ambrosiano: incriminati Rosone e altri 5 dirigenti

A settembre i sei furono privati del passaporto - L'avvocato dei piccoli azionisti intende chiedere istanza di fallimento per lo IOR

MILANO — Sono sei gli incriminati per il crack del Banco Ambrosiano. Oltre a Licio Gelli e Flavio Carboni (per i quali è già stata avanzata una richiesta di estradizione alle autorità svizzere) sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta Roberto Rosone, vicepresidente con funzioni di presidente al momento della dichiarazione coatta del fallimento del Banco (il 6 agosto scorso), Giacomo Botta, responsabile dell'ufficio estero e inoltre Filippo Leon, Alessandro Menzini, Adriano Bianchi e Carlo Costa, funzionari dello stesso ufficio. Già alla fine di settembre i sei furono privati del passaporto.

Per gli altri ventotto am-

ministratori del Banco dal '77 all'82 nei confronti dei quali è stata aperta un'inchiesta, finora i magistrati mantengono un atteggiamento estremamente cauto. Anche troppo cauto, a quanto si può leggere tra le righe di una istanza presentata alla Procura dall'avvocato Giuseppe Melzi, in rappresentanza di circa 250 piccoli azionisti travolti dal crack della banca di Calvi.

Sulla loro responsabilità diretta, scrive Melzi, «non possono sussistere dubbi». Poiché tutti i consiglieri di amministrazione e tutti i sindaci, rispondendo a una nota della Banca d'Italia nel febbraio '82, dichiaravano unanimemente di non aver

mai subito nessun impedimento al responsabile esercizio della propria funzione, anche per quanto riguarda il complesso delle controllate italiane ed estere, e che, «non è mai stato frapposto alcun ostacolo alla loro opera di controllo, scaturito da una istanza presentata alla Procura dall'avvocato Giuseppe Melzi, in rappresentanza di circa 250 piccoli azionisti travolti dal crack della banca di Calvi.

Sulla loro responsabilità diretta, scrive Melzi, «non possono sussistere dubbi». Poiché tutti i consiglieri di amministrazione e tutti i sindaci, rispondendo a una nota della Banca d'Italia nel febbraio '82, dichiaravano unanimemente di non aver

Su Comiso, missili in Europa, Polonia i prossimi appuntamenti del movimento

## A confronto a Roma i comitati della pace

ROMA — Non una battuta d'arresto: questi mesi, dal giugno ad oggi, sono stati una pausa di riflessione per il movimento della pace italiano, durante il quale si sono potuti discutere e confrontare i contenuti della battaglia pacifista, e a colmare vuoti, a saldare divisioni, che la manifestazione di giugno aveva messo in luce. Dietro l'entusiasmo successo di partecipazione che aveva registrato il comitato di coordinamento dei comitati della pace, l'organismo che appunto tiene i legami con le molteplici realtà locali del pacifismo italiano, sta organizzando questo confronto (lo hanno comunicato ieri ai giornalisti Trivelli, Semenzato, Calanca, Syre e Mastromarino, che si estende a forze che del movimento non fanno parte organicamente, ma ne con-

dividono alcuni obiettivi e interessi: forse di area cattolica, e socialista, settori del movimento sindacale con i quali non è mancato il dialogo per la manifestazione del giugno scorso.

Il dibattito interno e con le forze vicine al movimento avrà il suo punto culminante in una serie di appuntamenti comitati per la pace, che sarà convocata prossimamente. Sarà, quello, il momento di sintesi del dibattito e della riflessione, e insieme il punto di partenza per il rilancio dell'iniziativa pacifista in Italia: Comiso, i missili nucleari in Europa, ne rappresentano ancora una volta il fulcro. Come far contare il milione di italiani che in Sicilia accolgono la base dei «Crusier». L'interrogativo è più che mai urgente, visto che i lavori per la ba-

se proseguono, e fra pochi giorni sono attesi a Comiso i primi trecento americani, l'avanguardia del contingente del primo contingente della 4ª Armata. La questione di Comiso sarà, naturalmente, uno dei punti centrali per la ripresa dell'iniziativa per la pace in Italia. Tanto più che l'83, nei piani della NATO, l'anno decisivo per la installazione delle basi in Europa.

Una scadenza più ravvicinata, su un tema che fin qui non è riuscito a suscitare una mobilitazione sufficiente nel movimento, è quella del 10 novembre, giornata di solidarietà con i lavoratori polacchi: il movimento della pace intende sollevare in quella occasione i temi della libertà, della democrazia, della lotta per

i diritti civili, ovunque essi siano conclusi.

Fra le scadenze più lontane, la partecipazione a un gran appuntamento internazionale, il congresso pacifista che si terrà a Berlino Ovest il 9 e 10 maggio. Ancora, una serie di iniziative sono allo studio, o già in fase di organizzazione: dalla conferenza internazionale per la demilitarizzazione del Mediterraneo, alla apertura di una Università estiva della pace in Umbria, alla quale dovrebbero confluire alcune centinaia di giovani dirigenti dei movimenti pacifisti europei per assistere a corsi tenuti da esperti, politici, intellettuali.

v. v.

Per uscire da una difficile fase di tensione e di polemiche

## In Emilia Romagna il PCI propone al PSI non solo una tregua, ma un governo comune

Del nostro inviato  
BOLOGNA — I socialisti emiliani stanno per ricevere un invito ufficiale a un incontro chiarificatore. Il mittente della richiesta è il PCI, che, dopo una riunione del proprio comitato regionale, ha deciso questa iniziativa per sbloccare, col confronto e la discussione, lo stato teso e intricato dei rapporti tra i due partiti. Ma perché tanta tensione e nervosismo tra comunisti e socialisti? Perché proprio in Emilia Romagna, e adesso?

C'è una rappresentazione che mette in scena socialisti schiacciati coi loro 5% di consensi elettorali dal masochismo comunista e, quindi, presi da un grave malessere che li spinge a «marciare vista» e ad uscire dalle Giunte di sinistra. Ma è una rappresentazione che non ha nulla di vero. Intanto perché i pas-

si di attrito sono acuti e numerosi (crisi aperta al Comune di Modena, vertice in corso di molte amministrazioni, richiesta di un sindaco socialista a Rimini), ma non esauriscono certo il quadro dei rapporti tra i partiti della sinistra. In verità nella grande maggioranza degli enti locali e delle organizzazioni democratiche il metodo e la pratica prevalenti sono quelli della collaborazione e della ricerca unitaria.

L'Emilia di oggi, dunque, non è un campo di battaglia, né un palcoscenico sul quale si svolge una rissa generalizzata tra comunisti e socialisti. Quel che sta avvenendo sembra piuttosto il maturare indisciplinato di alcune contraddizioni: prima di tutte quella tra la politica del PSI degli anni '80 e la realtà di questa regione. Qui dove i «numeri» per l'alternativa ci

sono, anche se non corrispondono all'aspettativa di un progressivo indebolimento del PCI a vantaggio dei socialisti, qui dove la storia e l'iniziativa della sinistra hanno portato forze sociali che si riconoscono nel PSDI e nel PRI su posizioni più autonome dalla DC e più prossime alle prospettive strategiche della sinistra. Qui dove l'ambizione della rete del governo locale è da sempre quella di proporsi come alternativa — nei metodi e nelle scelte — alla pratica dei governi nazionali ad egemonia democristiana. E l'effetto-Craxi sui socialisti emiliani sembra quello dello schiacciamento. «Ma come adesso», dicono i dirigenti comunisti — abbiamo visto i compagni socialisti così appiattiti sulla linea nazionale, così senza baricentro.

E i diretti interessati, cosa dicono? Non è facile riassu-

merlo in una sola posizione, perché il comitato regionale socialista convocato il 15 ottobre, si è concluso con un rinvio a tempo indeterminato e perché molte e diverse sono le voci del loro dibattito interno. Infatti, se generale è l'accusa ai comunisti — antica e stereotipata — di «arroganza egemonica», analisti e proposte sul malessere socialista si differenziano molto. Si va dalla affermazione dell'on. Felisetti secondo la quale da linea preferenziale delle alleanze negli enti locali è e resta per le Giunte di sinistra» a quella del vicesegretario regionale Franco Piero secondo la quale «poiché siamo alla soglia minima dei consensi ottenibili, abbiamo da perdere solo le nostre catene». Quando non si giunge a decisioni radicali come Saverio Aprata, ex vicepresidente della provincia di Ravenna e Forlì che lo vorrebbero per le loro città.

re contro la condotta socialista durante la crisi, si è dimesso dal PSI.

Tra questi poli si articola poi un arco di valutazioni intermedie e intrecciate: è assai difficile, quindi, pronosticare quale prospettiva uscirà vincente. Quel che è certo è che non deriva una situazione di ambiguità nei rapporti politici dalla quale può nascere tutto. «Fucchi di rottura deciso da dirigenti locali che spesso non si sono consultati tra di loro. Riaggiustamenti di organigrammi interni di partito mascherati da rimproveri agli organi di governo locale. Casi di vera e propria confusione di idee, come avviene in Emilia Romagna dove, dopo aver fatto dimenticare il sindaco socialista di Ravenna si chiede quello di Rimini, scontentando prima di tutto proprio i socialisti di Ravenna e Forlì che lo vorrebbero per le loro città.

Vanja Ferrarini